

E il Re, il nostro buon Vittorio, ancora giovane e svelto, coi suoi due grandi mustacchi ancora biondi, scendeva nella piazza, attraversava il ponte di pietra: gli applausi dall'altra sponda lo seguivano; altri applausi di qua lo accoglievano.

Bisognava veder Sulli in quel momento: pallido cogli occhi spalancati, le narici aperte. Non aveva mai visto il Re.

Uno squillo di tromba: il prete compariva davanti all'altare eretto in cima all'alta gradinata esterna della Gran Madre. La messa incominciava. Si faceva un grande silenzio: si sentiva il murmure del fiume che si divideva contro le pile del ponte.

Dal nostro posto vedevamo distintamente il Re a cavallo, solo davanti al gruppo dello Stato Maggiore, al piede della gradinata. Una volta guardò dalla nostra parte. Il piovischio s'era mutato in pioggia vera, alcuni studenti dietro a noi avevano aperto l'ombrello. Il Re si volse e susurrò ad un aiutante qualche parola; l'aiutante spinse piano piano il cavallo dalla nostra parte e fermatosi davanti a noi, disse a mezza voce: « Il Re dice che alla pioggia ci sta anche lui e li prega di chiudere gli ombrelli. » Gli ombrelli subito scomparvero: i cappelli a cilindro si esposero bravamente all'acqua che veniva. Il Re ricompensò quella docilità pronta con un sorriso bonario che mutò ad un tratto la vergogna degli studenti in riconoscenza.

Le trombe squillarono di nuovo: il Re alzò il capo verso l'altare — eravamo al *Sanctus*.

Due minuti dopo il servizio religioso finiva. Il celebrante, voltosi verso la piazza, apriva le braccia e pronunziava con voce esile il *Domine salvum fac Regem nostrum Victorium Emanuele*.

Gridammo tutti: *Viva Vittorio. Emanuele!* Sì, egli